

San Paolo e le donne

Elena Bosetti, sjbp

(Pubblicato in: *Consacrazione e Servizio*, n. 10 - ottobre 2008, pp. 7-14)

Come viene recepita da Paolo l'azione liberatrice di Gesù nei confronti della donna? Trovano continuità nelle sue lettere e nelle comunità da lui fondate le istanze innovatrici del Maestro? Non c'è dubbio: Paolo è figura decisamente geniale e complessa. Da un lato egli appare come il maggiore esponente del superamento di ogni discriminazione, compresa quella dei sessi; d'altro lato i suoi scritti non sono esenti da norme disciplinari che sembrano contraddire la conclamata uguaglianza cristiana.¹

Trovo molto interessante il dialogo che Cettina Militello intesse con Jerome Murphy-O'Connor. Condivido pienamente i suoi interrogativi: «Possiamo trasferire nel passato, nell'epoca apostolica e in particolare nelle comunità paoline i nostri problemi e le nostre tensioni? Davvero per Paolo era importante cambiare la società – non è questo un approccio tutto nostro al problema?».²

Espungere le affermazioni scomode, attribuendole a un anonimo interpolatore, è soluzione che a mio avviso non convince. Più impervio, ma decisamente più promettente, è il percorso ermeneutico volto a comprendere Paolo per quello che è, senza prevenzioni ma anche senza ingenue difese, cercando di contestualizzare le sue affermazioni nella situazione concreta delle comunità cui si rivolge.

Personalmente sono convinta che Paolo tenesse in grande conto la dignità e i carismi della donna e, dedito com'era alla causa del Vangelo, valorizzasse al massimo il genio femminile nell'opera di evangelizzazione. Al riguardo sono eloquenti le sezioni conclusive delle lettere, abitualmente riservate ai saluti. Non hanno il prestigio dei brani dottrinali, ma sono fonti di prima mano per la ricostruzione storica del ruolo delle donne nelle comunità missionarie del protocristianesimo.

Nel capitolo conclusivo della lettera ai Romani si contano ben dodici donne, di cui dieci chiamate per nome e onorate di titoli che oggi non osiamo certo utilizzare al femminile: Febe è presentata come “diacono”, Giunia come “apostolo”. Direi che Paolo appare decisamente “entusiasta” delle donne.

Febe, diacono della chiesa di Cencre

Il capitolo si apre con la raccomandazione di Febe, “nostra sorella, che è (anche) diacono (*diákonos*) della chiesa di Cencre” (Rm 16,1). Febe è una donna che emerge per responsabilità e impegno nella comunità di Cencre, situata nel porto orientale di Corinto e che di fatto costituiva una sola città con Corinto. Se è chiamata *diákonos* significa che svolgeva un ruolo autorevole e riconosciuto a servizio del vangelo e della comunità. Sarebbe incorrere in un “ingannevole anacronismo” equiparare il suo ruolo a quello svolto in epoca posteriore da altre diaconesse che

¹ Per un approfondimento del tema si veda E. BOSETTI, “La donna nel Nuovo Testamento” in *La donna: memoria e attualità*, Vol. II/1, LEV, Città del Vaticano 2000, pp. 46-117.

² Cf. J. MURPHY O'CONNOR – C. MILITELLO – M.L. RIGATO, *Paolo e le donne*, Cittadella, Assisi 2006, p. 61.

esplicarono il loro servizio soprattutto in opere caritative.³ Infatti con il termine *diákonos* Paolo designa abitualmente il suo ministero a servizio del vangelo,⁴ ed è un titolo che riserva ai suoi collaboratori.

Paolo invita la comunità di Roma a ricevere Febe secondo lo stile dell'ospitalità cristiana: "nel Signore, come si conviene ai credenti", e aggiunge: "assistetela in qualunque cosa abbia bisogno; anch'essa infatti è stata protettrice (*prostátis*) di molti, e anche mia" (16,2). Il termine *prostátis* adoperato per caratterizzare l'opera di Febe non ricorre altrove nel NT; nei testi profani designa il compito con valore giuridico della tutela di uno straniero o liberto. In tal senso Febe è stata la "patrona" di Paolo durante il tempo della sua permanenza a Corinto (più di un anno e mezzo).⁵

Ma forse la qualifica che le viene attribuita dice qualcosa anche in rapporto alla comunità di Cencre.⁶ L'attenzione che Paolo le riserva ha fatto pensare a Febe come portatrice della lettera ai Romani. In ogni caso emerge chiaramente la stima dell'Apostolo verso questa diaconessa che svolgeva un ruolo di primo piano nella comunità portuale di Corinto.

Prisca e Aquila: guide di comunità

La lista dei saluti si apre con il nome di Prisca (o Priscilla), altra donna carismatica della chiesa di Corinto (Rm 16,3). La menzione del suo nome prima di quello del marito, è un dettaglio non casuale che ne sottolinea l'importanza.⁷ Prisca e Aquila, costituiscono una splendida coppia missionaria di origine giudaica, espulsi da Roma sotto l'editto di Claudio. Paolo li incontra a Corinto; nella loro casa trova ospitalità e al contempo lavoro come fabbricatore di tende (At 18,2-3). Ai Romani li presenta come suoi "collaboratori (*synergoi*) in Cristo Gesù" e ricorda che per salvarli la vita "hanno rischiato la loro testa". Una coppia decisamente benemerita, a cui non solo lui deve gratitudine, "ma tutte le Chiese dei Gentili" (Rm 16,3-4).⁸

Prisca e Aquila sono una bella testimonianza di come una coppia di coniugi abbia potuto impegnarsi validamente nell'opera apostolica. Insieme a Paolo lasciano Corinto in direzione di Efeso e, mentre l'apostolo prosegue il suo viaggio verso Cesarea e Antiochia di Siria (At 18,18-21), essi si prendono cura della comunità.⁹ In questo contesto incontrano Apollo, un neo-convertito proveniente da Alessandria, dotato di profonda conoscenza delle Scritture e di notevole comunicativa: "pieno di fervore parlava e insegnava esattamente ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni" (At 18,25).

³ BYRNE, *Paolo e la donna*, 106. Si vedano le puntigliose critiche di Elisabeth SCHÜSSLER FIORENZA, *In memoria di lei. Una ricostruzione femminista delle origini cristiane*, Claudiana, Torino 1990; la sua conclusione è che Febe "non è una diaconessa delle donne, ma un ministro della chiesa nel suo complesso" (recensione di C. MILITELLO in *RivBibIt* 40 [1992] 319-326).

⁴ Cf. 1 Cor 3,5; 2 Cor 3,6; 6,4. In Rm 15,8 il termine *diákonos* designa il ministero stesso di Cristo nei confronti del suo popolo.

⁵ Cf. M. ZAPPELLA, "A proposito di Febe *prostátis* (Rm 16,2)", *RivBib* 37 (1989) 167-171.

⁶ Con il corrispondente participio *proístámenos* si descrive un compito ecclesiale di guida e presidenza della comunità cristiana (cf. 1 Ts 5,12; 1Tm 3,4; 5,17), e tale ministero verrebbe qui riconosciuto a Febe: cf. R. FABRIS - V. GOZZINI, *La donna nell'esperienza della prima chiesa*, Edizioni Paoline, Roma 1982, 46.

⁷ Ben quattro volte il nome di Prisca precede quello del marito nei sei passi in cui si fa menzione di questa coppia: At 18,18.26; Rm 16,3; 2 Tm 4,19. Aquila era originario del Ponto, mentre lei porta un nome tipicamente romano.

⁸ La coppia Prisca e Aquila è ricordata anche nei saluti della seconda lettera a Timoteo, dove si fa menzione di un'altra donna, Claudia (2 Tm 4,19.21).

⁹ La SCHÜSSLER FIORENZA osserva che mentre Paolo predicava con eloquenza sul tema dell'edificazione della comunità, ma si spostava da un centro missionario all'altro, Prisca e Aquila fondarono e sostennero una "chiesa nella loro casa" in tutte le località in cui si stabilirono (*In memoria di lei*, 201).

Merita attenzione il comportamento dei due coniugi nei suoi confronti: “Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio” (v. 26). Bella questa capacità di ascolto che si prolunga poi nel prendersi cura di Apollo, accompagnandolo verso la pienezza della verità. Il fatto che Priscilla anche in questa circostanza venga menzionata al primo posto può suggerire che forse, più libera da impegni commerciali e di lavoro, abbia avuto lei la parte principale in quest’opera insigne di catechesi. In ogni caso anche ad Efeso la loro casa diventa luogo di raduno della comunità (cf 1 Cor 16,19).

Giunia, apostolo insigne

La lista dei saluti nella lettera ai Romani prosegue con il ricordo di Maria che “ha faticato molto per voi” (16,6) e di Andronico e Giunia, che Paolo presenta come suoi “parenti e compagni di prigionia” ed elogia come “apostoli insigni, che erano in Cristo già prima di me” (16,7). Siamo di fronte a un’altra coppia che svolge azione missionaria, benché né Prisca né Giunia siano definite “mogli”: quel che importa non è qui il loro ruolo familiare, ma la loro opera a servizio dell’evangelo. Sembra che l’idea che il titolo di “apostolo” potesse essere attribuito ad una donna faceva difficoltà a molti studiosi, tanto che si preferiva intendere il nome *Iounian* come accusativo del maschile *Iounias*, un nome peraltro che nessuna fonte attesta.¹⁰

Il segno del vero apostolato consiste per Paolo nella capacità di sopportare le fatiche e le sofferenze connesse al lavoro missionario (cf. 1 Cor 4,8-13; 2 Cor 11-12). Andronico e Giunia soddisfano questi requisiti: erano apostoli ancor prima di lui e hanno sofferto la prigione a causa del vangelo. “Se pensiamo all’alta considerazione in cui Paolo tenne sempre il ruolo di apostolo e al suo vigoroso protestarsi partecipe di questa stessa grazia, l’omaggio reso ad Andronico e Giunia acquista un rilievo tutto particolare, venendo per di più a rappresentare una testimonianza estremamente significativa dell’impegno missionario dimostrato dalla donna in seno alla Chiesa delle origini”.¹¹

Trifena, Trifosa e Perside: hanno faticato per il Signore

La lista prosegue con il nome di tre donne che hanno lavorato, anzi “faticato” per il Signore: “Salutate Trifèna e Trifòsa che hanno lavorato per il Signore. Salutate la carissima Pèrside che ha lavorato molto per il Signore” (Rm 16,12). Il verbo faticare (*kopiáō*) che designa l’opera di queste donne è il medesimo con cui Paolo definisce il proprio lavoro di predicazione e insegnamento. Egli esorta i Tessalonicesi ad “avere riguardo per quelli che faticano (*tous kopiōntas*) tra di voi, che vi sono preposti nel Signore e vi ammoniscono; trattateli con molto rispetto e carità, a motivo del loro lavoro” (1 Ts 5,12-13).

Trifèna e Trifòsa sembrano nomi caratteristici di schiave o liberte. Il fatto che Paolo le nomini accanto a personalità note, come Febe e Prisca, è un indizio che ai suoi occhi non conta la provenienza (giudaica o pagana) né la condizione sociale (ricche matrone o liberte), ma la dedizione al vangelo.

¹⁰ Per ovviare tale difficoltà si è ipotizzato che fosse abbreviazione di *Iounianos*, un adattamento del latino *Iunianus*. Oggi si ritiene per lo più che si tratti del nome femminile *Iounia*, corrispondente al latino *Iunia*. Affatto imbarazzato all’idea che il titolo di apostolo si riferisse a una donna è invece s. Giovanni Crisostomo, il quale ha parole altamente elogiative nei confronti di Giunia: citato in W. A. MEEKS, *The First Urban Christians. The Social World of the Apostle Paul*, Yale University, New Haven 1983, 216.

¹¹ BYRNE, *Paolo e la donna*, 111. Va osservato che il titolo di apostolo non ha qui il senso specifico che Luca riserva al gruppo storico dei Dodici. La SCHÜSSLER FIORENZA avanza l’ipotesi che Andronico e Giunia appartenessero alla cerchia degli apostoli di Gerusalemme che, insieme a Giacomo, avevano ricevuto una visione del Signore risorto (vedi 1 Cor 15,7: *In memoria di lei*, 197-198).

L'ultima serie di saluti è per la madre di Rufò che Paolo considera come sua madre (Rm 16,13), per Patroba e Giulia, per la sorella di Nereo e Olimpas. Impressiona questo fitto elenco di collaboratrici. Dietro questi nomi ci sono volti e ruoli, soprattutto c'è amore e fatica: l'evangelizzazione fin dall'inizio è attività che vede le donne coinvolte in prima persona, con tutta la loro dedizione.

Evodia e Sintiche: hanno lottato per il Vangelo

Nella lettera ai Filippesi Paolo esorta due donne, Evodia e Sintiche, ad andare d'accordo nel Signore. Con tutta probabilità si tratta di divergenze di metodo e stile pastorale. Il prestigio di queste due donne è tale che l'apostolo ha motivo di temere che il loro dissenso possa nuocere alla missione cristiana. Egli ricorda che "hanno combattuto per il vangelo" al suo fianco, insieme con Clemente e gli altri collaboratori "i cui nomi sono nel libro della vita" (Fil 4,2-3). Sono dunque missionarie convinte e generose, fino ad esporre la vita per la causa del vangelo.¹²

Il fatto che Paolo si rivolga a un suo "fedele collaboratore" chiedendogli di adoperarsi per la loro riconciliazione, è un ulteriore elemento di quanto gli stesse a cuore la convergenza d'intenti di queste due atlete del vangelo.

Ninfa e la chiesa che si raduna nella sua casa

La conclusione della lettera ai Colossesi riserva un particolare saluto per i fratelli di Laodicea e per Ninfa "con la comunità che si raduna nella sua casa" (Col 4,15).¹³ C'è chi vede in questa donna una ricca vedova, proprietaria di una casa abbastanza spaziosa, in grado di accogliere la comunità locale che si riunisce per celebrare "la cena del Signore". E perché no? Secondo alcuni (alcune) avrebbe esercitato non semplicemente un ruolo di accoglienza ma di presidenza.

A Colossi troviamo anche la "sorella Apfia", il cui nome ricorre – unico caso – non già nei saluti finali bensì nell'indirizzo della lettera a Filemone. Probabilmente si tratta della moglie di Filemone, cui Paolo, ormai vecchio e incatenato, invia un biglietto dal carcere per raccomandare Onesimo, lo schiavo fuggitivo. Colpisce il tono caldo e personalissimo di questa breve lettera e la forza persuasiva delle ragioni affettive: una schietta amicizia lega Paolo a questa casa in cui si raduna la comunità e in cui desidera anche lui trovare alloggio appena uscirà dal carcere (v. 22).

Questa serie di dati testimonia la presenza attiva delle donne nelle comunità paoline e l'atteggiamento positivo dell'Apostolo che aveva buoni rapporti di collaborazione anche con donne che emergevano per responsabilità e impegno, come Febe e Priscilla. Credo che andrebbe approfondito il rapporto donna- casa-chiesa, tenendo conto della fondamentale configurazione domestica dell'*ekklesia*. La Chiesa non nasce nel tempio e neppure in sinagoga, ma all'interno della casa (vedi At 2,46). E nella casa, anche se non menzionata, troviamo implicitamente la donna. Il suo ruolo include tutto ciò che favorisce un ambiente accogliente e un clima di ospitalità, ma anche di più: talvolta un'autentica funzione di guida.¹⁴

¹² C. OSIEK ritiene che Evodia e Sintiche costituissero una coppia apostolica femminile come Trifena e Trifosa. L'autrice nota che oltre alle coppie apostoliche miste, come Giunia-Andronico e Prisca-Aquila, si davano anche coppie maschili, ad esempio Paolo e Barnaba (At 14-15). Contrasti all'interno delle coppie erano naturalmente possibili (cf. C. OSIEK, "Philippians", in: *Searching the Scriptures*, a cura di E. SCHÜSSLER FIORENZA, II, Crossroad, New York 1994, pp. 246-247).

¹³ La tradizione manoscritta è incerta sulla lettura di questo nome, se femminile (*Nympha*) o maschile (*Nymphas*). Sembra preferibile il femminile poiché è più comprensibile che i copisti abbiano cambiato un originale nome femminile che viceversa.

¹⁴ Per un approfondimento del tema si veda lo studio di Carolyn OSIEK e Margaret Y. MACDONALD (con la collaborazione di Janet H. TULLOCH per il capitolo ottavo), *Il ruolo delle donne nel cristianesimo delle origini*. Indagine

La chiesa nasce essenzialmente come *domus ecclesiae*. I missionari del vangelo debbono molto a donne come Lidia, la ricca commerciante di porpora che insiste per accogliere Paolo e Barnaba (At 16,14). La casa di questa prima donna cristiana d'Europa diventa centro di evangelizzazione e luogo in cui nasce la chiesa di Filippi.¹⁵ Non a caso Paolo e Sila, appena vengono liberati dal carcere, “si recarono a casa di Lidia, dove incontrarono i fratelli” (At 16,40).

sulle chiese domestiche, Cinisello Balsamo (Mi) 2007. Attraverso una rigorosa analisi storico sociale, si mostra come il cristianesimo delle origini sia storia anche di donne.

¹⁵ Sorge una domanda: come mai l'Apostolo nella sua lettera ai Filippesi non menziona questa grande donna? Forse nel frattempo Lidia aveva lasciato Filippi? Così pensa R. PENNA, *Lettera ai Filippesi, Lettera a Filemone*, Città Nuova, Roma 2002. Su Lidia e la sua casa, si veda I. RICHTER REIMER, “Lydia and Her House”, in: ID., *Woman in the Acts of the Apostles. A Feminist Liberation Perspective*, Fortress Press, Minneapolis 1995 (orig. ted. 1992), pp. 71-132; e a livello più divulgativo: E. BOSETTI, “La casa di Marta, di Maria e di Lidia”, in *Donne nel popolo di Dio*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1998, 134-139.